

Herzog

Freud, Marx e la sinistra

>>>> Luigi A. Armando

In un articolo apparso nel n. 9/2012 di *Mondoperaio*, significativamente intitolato *La marcia verso il nulla*, Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi proponevano una lucida e sconsolata analisi della progressiva perdita di identità della sinistra italiana. Cinque anni dopo, durante i quali quella marcia sembra avere subito un'accelerazione, la pubblicazione di un libro che affronta un tema apparentemente distante, quello del rapporto tra psicoanalisi e politica, fornisce l'occasione per riprendere il loro discorso e per aggiungervi qualcosa.

Il libro in questione è opera di una storica statunitense, Dagmar Herzog, docente presso la City University of New York¹. Le sue pubblicazioni vertono sulla religione, l'etica, la politica, l'economia, il diritto, la psichiatria. Esse sono però legate tra loro dal suo interesse per la storia della sessualità, cui ha dedicato, prima di questo, più libri (Herzog 2005; 2008; 2011): è dunque consequenziale che sia giunta a confrontarsi con chi, agli inizi del secolo scorso, ha portato allo scoperto i vissuti degli esseri umani rispetto alla sessualità influenzando fortemente sul modo di intenderla nel mondo occidentale. Il confronto si colloca nell'ambito dei nuovi studi su Freud sorti con l'apertura al pubblico dei *Freud Archives*, grazie alla quale non più solo gli psicoanalisti, ma anche gli storici, si sono volti allo studio di Freud e della storia della psicoanalisi.

La Herzog sostiene che ciò ha prodotto nella storiografia sulla psicoanalisi un mutamento cui intende contribuire in un modo reso tutto suo da due caratteristiche principali. La prima è l'assunzione delle vicende della storia della psicoanalisi nel periodo successivo alla fine della seconda guerra mondiale come una lente attraverso la quale osservare e seguire le vicende della storia sociale e intellettuale di quel periodo. La seconda è la messa in luce di come, nel corso della storia della

psicoanalisi, si siano resi disponibili «strumenti concettuali potenzialmente utili per una analisi critica della politica e della cultura».

Per contribuire al suddetto mutamento la Herzog si volge in due direzioni complementari. La prima consiste nel fornire un quadro delle posizioni via via assunte dalla psicoanalisi rispetto a più fenomeni di quel periodo: l'opposizione alla guerra del Vietnam e alle dittature del Sud America, il movimento per i diritti delle donne e dei gay, la rivoluzione sessuale della fine degli anni '60, i lasciti dell'Olocausto e del nazismo, la reviviscenza della religione organizzata, le dispute sul carattere innato o meno dell'aggressività, la globalizzazione dell'economia capitalista, il post-colonialismo. La seconda direzione consiste nello stabilire come e quanto quei fenomeni e il confronto con essi abbiano contribuito a modificare la concezione freudiana del desiderio, dell'angoscia, dell'aggressività, della colpa, del trauma.

La Herzog dichiara di sperare che questo suo libro «contribuisca a riorientare il rapporto tra la storia della psicoanalisi e la politica della sinistra nell'Occidente»

Nel seguire queste due direzioni la Herzog non manca però di tenersi stretta al suo principale interesse: la storia della sessualità. Anche rispetto a questa ella intende mostrare sia come «la nascita della psicoanalisi [...] nel passaggio dal XIX al XX secolo sia stata un sintomo e non soltanto una causa di una quanto meno parziale liberalizzazione dei costumi sessuali nell'Europa centrale»; sia come «la costruzione dell'edificio teoretico della psicoanalisi sia stata profondamente condizionata dall'oscillazione [...] tra rigurgiti di conservatorismo e rinnovati sforzi di liberalizzazione in materia sessuale» (p. 15).

Nel percorso si fa guidare da due intenti. Il primo consiste nel presentare figure ed episodi trascurati dalla storiografia psi-

¹ D. HERZOG, *Cold War Freud. Psychoanalysis in an Age of Catastrophes*. Cambridge University Press, 2016 (trad. it. di una versione del cap. 1, pp. 21-55: *Le "guerre fredde" freudiane: cristianizzazione e desessualizzazione della psicoanalisi negli Stati Uniti del dopoguerra in Psicoterapia e Scienze Umane*, 2017, 51, 1: 25-60).

coanalitica ufficiale ed appartenenti ai contesti culturali europeo e sudamericano, diversi da quello statunitense nel quale opera: scrive che con questo suo libro ha voluto «ridare voce a quanti sono stati dimenticati o i cui contributi sono stati generalmente fraintesi o negletti, nella speranza che essi, le loro riflessioni e le loro percezioni possano essere rilegittimate, anche perché con le loro idee sono in grado di parlarci ancora oggi» (p. 217).

Il secondo intento è esplicitamente politico. Consiste nel mostrare in che modo la psicoanalisi può favorire il successo della “nuova sinistra” e sia da questa sollecitata a favorirlo. La Herzog dichiara infatti di sperare che questo suo libro «contribuisca a riorientare il rapporto tra la storia della psicoanalisi e la politica della sinistra nell’Occidente», a mutare il modo di scrivere la storia di quel rapporto, a dimostrare che esso è andato oltre le proposizioni del “freudo-marxismo” degli anni ‘50 fino a poter oggi rivitalizzare la sinistra.

La Herzog partecipa dunque al mutamento verificatosi nella storiografia sulla psicoanalisi in un modo reso assai complesso dalla compresenza di più direzioni di ricerca e dal loro intersecarsi: tanto da far temere che il suo discorso si sperda in mille rivoli e in una mera elencazione di fatti. Esce però indenne da questo rischio in quanto compone quei mille rivoli e quei fatti in una complessa e articolata struttura, sostenuta, animata e orientata da quanto significa la parola “guerra” che pone in evidenza nel titolo. Non dà infatti a tale parola solo il significato, definito dall’aggettivo “fredda” che le accosta e del periodo storico successivo alla Seconda guerra mondiale entro il quale svolge la sua ricerca, ma anche quello di “dialettica” (*«dialectical and recursive interaction»*, p. 14).

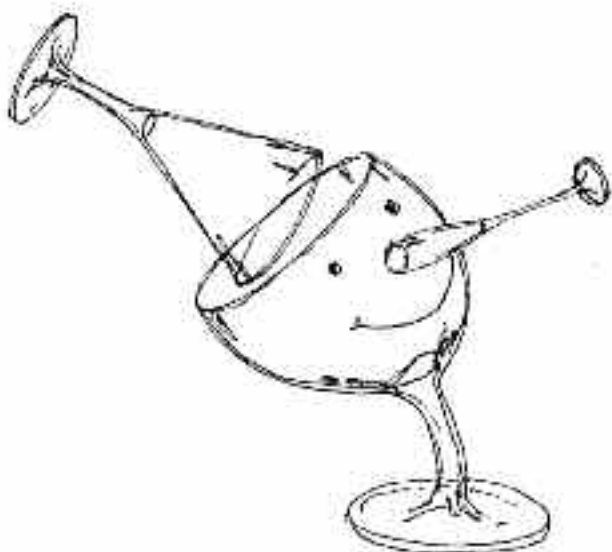
È un significato presente nel pensiero filosofico - si pensi ad Eraclito e a Hegel - che però la Herzog rinnova e rende attuale innestandolo sulla teoria di Freud. “Guerra” significa infatti per lei anche “conflitto”: specificamente quello, insito nell’atto stesso di fondazione della psicoanalisi, tra la teoria dell’origine traumatica delle nevrosi (che in quell’atto Freud abbandonò), e la teoria della loro origine endopsichica (che invece adottò). La “guerra” di cui parla è dunque una dialettica i cui due principali termini sono il “mondo interno” e il “mondo esterno”, l’interesse per l’uno e l’interesse per l’altro. La Herzog segue lo svolgimento di tale dialettica su due

piani, in ciascuno dei quali quei due principali termini assumono più forme. Sul piano della teoria e della prassi psicoanalitica assumono le forme dell’endo- e dell’extra-psichico, del rimosso e del represso, dell’innato e del socialmente determinato, della fantasia e della realtà. Sul piano del rapporto con l’ampia galassia di avvenimenti storici che vanno dai cambiamenti nella società alle acquisizioni della scienza ed alle scelte della politica, assumono le forme della neutralità della psicoanalisi e delle sue prese di posizione, di un atteggiamento di disinteresse e di uno di attenzione, di neutralità e di coinvolgimento. I due piani non corrono paralleli, ma si intersecano anch’essi di continuo: perché, ad esempio, privilegiare nella teoria e nella prassi psicoanalitica l’importanza del mondo interno come fattore causale della malattia porta con sé un atteggiamento di neutrale disinteresse per gli avvenimenti storici e viceversa.

La teoria freudiana della sessualità importata negli Usa costituisce, insieme alla cultura religiosa di matrice puritana presente in quel paese, una coppia entro la quale si svolge una dialettica che produce la “desessualizzazione” e la “cristianizzazione” della psicoanalisi

Tutto ciò rende possibili due letture del libro. Una consiste nell’acceptare l’apparente disperdersi del discorso in un’elencazione di fatti, disinteressandosi dello sforzo della Herzog di comporli in una dialettica. Chi adotti questa lettura ne viene comunque ampiamente remunerato. Guidato per mano dalla perizia dell’Autrice, dalla sua straordinaria erudizione che si esprime anche in un impressionante apparato di note e dalla sua sicura padronanza della letteratura, potrà addentrarsi nell’intricata foresta delle tante posizioni emerse nel corso della storia della psicoanalisi e nei tanti suoi incontri con i fenomeni del periodo della “guerra fredda”: dal processo di desessualizzazione della psicoanalisi negli Usa al suo avvicinamento alle Chiese, alla sua «cristianizzazione», al suo ambiguo atteggiamento rispetto all’Olocausto, al ruolo avuto da tale atteggiamento nelle discussioni sull’aggressività, alla sua partecipazione alla formulazione del concetto di “disturbo da stress posttraumatico”, ai tentativi di rivedere l’assunto del complesso di Edipo, al modo degli psicoanalisti di rapportarsi con culture altre prima e dopo la fine del colonialismo e di affrontare il tema delle perversioni, della scelta di genere e dell’omosessualità.

2 Figure di psicoanalisti noti come Karen Horney, Melanie Klein, Alexander Mitscherlich, Kurt Eissler, etc.; o meno noti come i fratelli Karl e William Menninger, Robert Stoller e Leo Rangell; o trascurati, come Paul Parin e Fritz Morgenthaler. Anche figure di non psicoanalisti come Fulton Sheen, Alfred Kinsey, Konrad Lorenz, Felix Guattari.



Potrà incontrare più figure cui l'Autrice dedica vere e proprie brevi monografie². Potrà venire a sapere di episodi dati per marginali, come il Controcongresso che contestò l'*establishment* psicoanalitico in occasione del Congresso dell'*International Psychoanalytic Association* tenutosi a Roma nel 1969; fare incontri inattesi come quelli con Monsignor Felici e con Clara Booth Luce; incuriosirsi verso alcuni aspetti della vita privata di alcune tra le suddette figure.

Una seconda lettura consiste nel seguire l'Autrice nello sforzo di comporre i tanti fatti di cui discorre nella struttura sostenuta e orientata da quanto ella significa con la parola "guerra". Per come figura nel titolo del libro, tale parola può fuorviare. Non solo perché sembra indicare un periodo storico anziché significare una dialettica: ma anche perché lascia intendere che la guerra sia soltanto una, mentre il libro tratta di molte "piccole guerre" all'interno di una "grande guerra", di tante dialettiche settoriali all'interno di una dialettica globale. Ciascuno dei numerosi episodi sui quali il libro si sofferma non va infatti considerato isolatamente per se stesso, ma come uno dei due termini di una coppia entro la quale si svolge una dialettica che produce un terzo termine. Per esempio, la teoria freudiana della sessualità importata negli Usa degli anni '50 costituisce, insieme alla cultura religiosa di matrice puritana presente in quel paese, una coppia entro la quale si svolge una dialettica che produce la "desessualizzazione" e la "cristianizzazione" della psicoanalisi.

L'omofobia degli psicoanalisti attivi in quel paese costituisce,

insieme alla liberalizzazione dei costumi sessuali dovuta alle ricerche di Kinsey ed a quelle di Masters e Johnson, una coppia entro la quale si svolge una dialettica che produce una modificazione della concezione psicoanalitica dell'omosessualità. La guerra che si svolge in Europa tra la tendenza della psicoanalisi a spiegare in termini endopsichici il trauma e l'evidenza di traumi non facilmente spiegabili in quei termini - come quelli che affliggevano i sopravvissuti dell'Olocausto e i veterani della guerra del Vietnam - produce modifiche della concezione psicoanalitica del trauma. Il tentativo di Mitscherlich di riportare alla coscienza del popolo tedesco il dramma del nazismo costituisce, insieme alla teoria di Lorenz di un'aggressività innata, una coppia di termini entro la quale si svolge una dialettica che da un lato contribuisce a riportare quel dramma alla coscienza, dall'altro stimola una riflessione sulla teoria freudiana dell'istinto di morte: e così via.

La Herzog individua l'evento che segna l'approdo del percorso di restituzione della valenza politica della psicoanalisi nel Controcongresso tenutosi in occasione del Congresso dell'Ipa che ebbe luogo a Roma nel 1969

Un altro timore potrebbe a questo punto insorgere nel lettore: che l'Autrice sia soggiaciuta al rischio di lasciare che il suo discorso si disperdesse non in mille rivoli e in una mera elencazione di fatti, ma nella narrazione di numerose "piccole guerre", di una miriade di dialettiche circoscritte e settoriali. Anche da questo rischio ella esce però immune, perché raccoglie la narrazione delle numerose "piccole guerre" entro quella di una unica "grande guerra": della miriade di dialettiche entro quella di una dialettica globale.

Può farlo grazie al secondo e dominante intento che la guida nel suo partecipare al mutamento verificatosi negli studi su Freud con l'apertura dei *Freud Archives*: quello politico di mostrare come la psicoanalisi possa agire in favore di una nuova sinistra. Questo intento rientra nella tradizione di una filosofia della storia che intende la storia come progresso. La Herzog, però, nel collocarsi in tale tradizione se ne differenzia per due motivi. Primo, perché non individua l'agente di tale progresso in una fede (o nella ragione, o nell'espansione del mercato o nelle rivendicazioni di una classe sociale), ma nella rivendicazione dei propri diritti, primo tra tutti quello di essere riconosciuti da parte di una pluralità di soggetti: i

sopravvissuti dell'Olocausto, i reduci della guerra del Vietnam, le vittime della tortura, i popoli colonizzati, le donne, gli omosessuali, i transessuali. Secondo, perché intende mostrare che la psicoanalisi è particolarmente titolata a contribuire a tale progresso e come è pervenuta a farlo.

Che sia particolarmente titolata a contribuirvi sta nelle disattese potenzialità rivoluzionarie della teoria di Freud: ed è pervenuta a farlo perché, nel confronto con gli avvenimenti storici del periodo successivo alla seconda guerra mondiale, si è svolta al suo interno una dialettica tra l'interesse per il mondo interno e l'interesse per il mondo esterno che si è espressa nella specifica forma del conflitto tra la tendenza a confinarla in una finalità terapeutica - mantenendola neutrale rispetto alla politica - e l'opposta tendenza a restituirle una funzione politica e a svilupparla.

La Herzog ci parla dell'inizio del percorso che conduce a questa restituzione, delle sue tappe e del suo approdo. Ne colloca l'inizio nella comparsa stessa della psicoanalisi, nella «iridescenza» (p. 15) e nella «straordinaria plasticità» (p. 220) che attribuisce al pensiero di Freud. Ne individua le tappe nelle numerose «piccole guerre» che viene raccontando. Considera però particolarmente decisivi alcuni eventi di diverso segno da esse prodotti: l'esportazione della psicoanalisi negli Usa in seguito all'avvento del nazismo, che impose a tanti psicoanalisti di fuggire dall'Europa e di rifugiarsi Oltreoceano; una prima «età dell'oro» vissuta dalla psicoanalisi in quel rifugio grazie alla sua assunzione di un atteggiamento apolitico; il suo essere stata costretta a rivedere la propria concezione della natura esclusivamente pulsionale dell'aggressività dai traumi sofferti dai veterani della guerra del Vietnam e dalle vittime dell'Olocausto e delle dittature del Sud America; l'«esplosione del complesso di Edipo» (p. 153) e la connessa revisione dei concetti di Sé e di desiderio operate da Deleuze e Guattari con il loro libro del 1972, *L'anti-Edipo*; il confronto con le culture dei popoli colonizzati nell'epoca della post-colonizzazione che, con le ricerche di Morgenthaler e di Parin, giunge a rendere indubitabile l'incidenza delle condizioni sociali e politiche sull'interiorità³.

La Herzog individua l'evento che segna l'approdo del percorso di restituzione della valenza politica della psicoanalisi nel Controcongresso tenutosi in occasione del Congresso dell'IpA che ebbe luogo a Roma nel 1969 (Bolko & Rotschild,

2006): con esso la psicoanalisi, che aveva vissuto in Usa una prima «età dell'oro» per essere divenuta neutrale e apolitica, ritorna, nell'Europa ove era nata, ad essere politica e a poter dare alla sinistra un contributo che va oltre quello di Reich e del Freudomarxismo degli anni '50 (p. 216). Ha così inizio una sua «seconda età dell'oro» (p. 214). Se gli stessi promotori del Controcongresso ne sono i protagonisti, due psicoanalisti svizzeri, Parin e Morgenthaler, ne sono gli «eroi» (p. 207). Non solo perché la loro attività a Zurigo e il loro libro⁴ sono stati un punto di riferimento sostanziale per quei protagonisti: ma anche perché il successo avuto da quel libro negli anni '70 ha, come si è accennato, fortemente contribuito a dare alla psicoanalisi la consapevolezza che «culture diverse producono tipi diversi di Sé» (p. 209), e che v'è interazione tra «condizione politica e interiorità psichica» (p. 214).

La liberazione sessuale non va intesa come puro perseguimento del piacere, ma come il mezzo per «rifare la natura umana rendendola meno aggressiva e più libera»

La Herzog dedica però soprattutto a Morgenthaler la parte finale del libro. Nel penultimo paragrafo dell'ultimo capitolo, che intitola *La posizione delle perversioni*, si sofferma su un suo articolo del 1974 che presenta le perversioni e le scelte diverse da quella eterosessuale come «piombature [...] di una terribile frattura nel Sé», come «soluzioni creative di una particolare difficoltà psicologica insorta nelle fasi precoci dello sviluppo» (p. 200): riconosce cioè alle perversioni, e all'omosessualità in particolare, la dignità del sintomo.

Non si ferma però qui. Conferisce a Morgenthaler la palma di essere stato il «primo analista europeo a dichiarare che l'omosessualità non era in sé patologica» (p. 205), contribuendo al superamento dell'omofobia di tanti psicoanalisti; sostiene inoltre che quella sua teoria delle perversioni e dell'omosessualità è stata «immensamente generativa» (p. 208). Suggerisce infatti che quell'articolo, e i successivi scritti nei quali Morgenthaler ha sviluppato la sua teoria, costituiscono una sorta di manifesto della «nuova sinistra», in quanto avvicinano alla realizzazione del sogno di una liberazione sessuale che non va intesa come puro perseguimento del piacere, ma come il mezzo per «rifare [remaking] la natura umana rendendola meno aggressiva e più libera» (p. 209).

L'Autrice conclude dunque tornando al suo principale interesse – la storia della sessualità – cui del resto si è mantenuta

3 Incidenza peraltro già nota agli psicoanalisti, come dimostra, ad esempio, l'opera di Erikson (1963) non menzionata nel libro.

4 *I bianchi pensano troppo*, Parin, Morgenthaler & Parin-Matthèy, 1963.

stretta per tutto il libro; e sostenendo che il momento attuale di quella storia - nel quale viene superato il pregiudizio omofobico e riconosciuta la funzione rivoluzionaria delle perversioni, della dissoluzione del concetto di genere e dell'omosessualità - porta con sé il rinnovamento della sinistra e segna un punto di sostanziale avanzamento della storia dell'umanità.

Il 17 dicembre 2016 Dagmar Herzog ha tenuto a Bologna, nell'ambito del Convegno per il cinquantenario della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*, un'applaudita relazione su "Le 'guerre fredde' freudiane: cristianizzazione e desessualizzazione della psicoanalisi negli Stati Uniti del dopoguerra", nella quale anticipava il racconto, contenuto nella prima parte del libro e dell'arroccamento della psicoanalisi su una posizione di neutralità in fatto di politica.

In quell'occasione ho avuto modo di incontrarla e di conversare un poco con lei, fruendo della sua vivace presenza, della sua competenza e della sua disponibilità al confronto. Nel corso della conversazione erano stati fuggacemente toccati problemi che suscitavano il mio interesse e mi sembravano di grande attualità. L'idea di questa recensione è nata dunque lì, come per non lasciare che quei problemi restassero senza un qualche svolgimento e per prolungare il piacere del confronto. A Bologna aveva parlato con alle spalle la gigantografia della stessa immagine che figura all'inizio del suo libro (p. 6): di quel Controcongresso del 1969 nel quale scorge il momento che avrebbe aperto alla psicoanalisi le porte di una "seconda età dell'oro".

Come ho già accennato, aveva parlato nell'ambito del convegno per il cinquantenario della rivista *Psicoterapia*

e *Scienze Umane*, che in quell'occasione, nel n. 3/2016, aveva pubblicato le risposte di un significativo numero di psicoanalisti a una serie di quesiti riguardanti punti cruciali della teoria e della prassi psicoanalitiche. Quanto risultava dalle risposte era un'estrema frammentazione di posizioni che mostrava l'impossibilità di dire oggi cosa intendere per "psicoanalisi". Nell'ascoltare la relazione che la Herzog teneva sullo sfondo di quella gigantografia, e nel parlare poi con lei, mi colpì lo stridente ed evidente contrasto tra l'immagine da lei proposta di una psicoanalisi che si avviava verso una "seconda età dell'oro" nella quale avrebbe contribuito in modo sostanziale alla rivitalizzazione della sinistra, e l'immagine che risultava dalle risposte al questionario.

È problematico parlare di una «iridescenza» e di una «straordinaria plasticità» dell'opera di Freud, intendendo che essa comprenderebbe istanze rivoluzionarie tradite dagli epigoni

Alla luce di questa seconda immagine, il suo libro sembra acquisire la drammatica dignità di uno di quei sogni che giungono a noi passando attraverso la porta d'avorio per offrirci la soddisfazione allucinatoria di una qualche attesa. Un sogno peraltro che la Herzog non ha fatto da sola e che anzi è andato e va di moda. Penso, ad esempio, al credito che Slavoj Žižek ha trovato presso la sinistra. L'attesa è quella, paradossale per una storica, che non vi sia storia: che i padri siano diversi da ciò che sono stati e corrispondano a un ideale dei figli, o abbiano già dato ai figli quanto questi non sanno trovare.

Sembra che alla Herzog sia difficile abbandonare l'attesa che Freud sia stato diverso da quello che è stato. Il suo tentativo di delineare un percorso storico che, attraverso tante piccole guerre, porta finalmente la psicoanalisi a rivitalizzare la sinistra - inaugurando una età dell'oro sua e dell'umanità - si fonda infatti sull'assunto che tale esito sia presente in potenza nella teoria di Freud. È un assunto quanto meno problematico. È problematico parlare di una «iridescenza» e di una «straordinaria plasticità» dell'opera di Freud, intendendo che essa comprenderebbe istanze rivoluzionarie tradite dagli epigoni e da recuperare in un ennesimo "ritorno a Freud" (Armando, 1973). È vero infatti che quell'opera è ricca di ripensamenti e attraversata da un malinconica aspirazione ad andare oltre se stessa (Armando & Bolko, 2017): ma ciò non significa che vi sia andata. È vero che essa ha rivoluzionato il modo di intendere e vivere la sessualità nel mondo occidentale, ma ciò non significa che possa



essere messa al servizio di una politica tesa alla liberazione dei soggetti.

Non significa neppure che la rivoluzione da essa apportata in quel modo non stia al servizio di una politica “conservatrice”: nel senso, a suo modo nobile, di una politica che scorge la condizione della conservazione e della sopravvivenza della civiltà nel mantenimento dei soggetti in uno stato di terrore inteso a reprimerne un’innata pulsionale distruttività. Non si può fare finta che non esista *Il disagio della civiltà* (Freud, 1929): e dunque attribuire a quell’opera una «iridescenza» e una «straordinaria plasticità» comprensive di una spinta “rivoluzionaria” è come voler cavare sangue dalle rape.

È difficile comprendere come si possa parlare
di una politica volta alla liberazione dei soggetti
sulla base di una teoria che cancella
il concetto di soggetto

Problematici sono anche i capitoli terzo e quarto, nei quali la Herzog illustra le complesse vicende attraverso cui l’«iridescenza» della teoria freudiana si sarebbe espressa, grazie all’opera di Mitscherlich, nel contribuire, con i concetti di aggressività e di una distruttività risalente all’istinto di morte, alla presa di coscienza del dramma dell’Olocausto e a spiegare come sia stato possibile. È difficile sostenere che quei due concetti valgano a tanto. L’aggressività e la distruttività di quell’istinto pongono all’opera, come dice un paragrafo del quarto capitolo del libro, la «crudeltà» (p. 138). Ma questa è un sentimento umano, in quanto comunque comprende la visione sia pur distorta dell’altro, e non può essere chiamata a spiegare qualcosa reso possibile da quell’assenza di ogni sentimento dell’umano che Hanna Arendt (1963) ha colto quando ha scritto della “banalità del male”.

Quella “banalità” presuppone una violenza invisibile che si esprime nell’indifferenza: la quale, madre dell’opportunismo, viene prima dell’aggressività e della distruttività, rendendole possibili. Indifferenza della quale sembra di poter cogliere un qualche segno nel libro della Herzog, quando ci stupisce parlando del dramma dei sopravvissuti dell’Olocausto, dei reduci della guerra del Vietnam e delle vittime della tortura in Cile e in Argentina, ma non spendendo una parola sul dramma a lei più prossimo: quello del genocidio degli aborigeni australiani e soprattutto quello del genocidio degli indiani d’America, nonostante le molte pagine dedicate ai Menninger, la cui opera di diffusione della psicoanalisi negli

Usa è stata assai condizionata dal bisogno di rimuovere quel dramma (Roudinesco, 1998).

Il quinto capitolo del libro è interamente dedicato a *L’anti-Edipo* e ai suoi autori, Gilles Deleuze e Felix Guattari, ma soprattutto a quest’ultimo. È l’unico capitolo interamente dedicato a un autore. Ciò è dovuto al fatto che la Herzog attribuisce, in particolare a Guattari, un ruolo capitale per l’attuazione della potenzialità dell’opera di Freud per rivitalizzare la sinistra. La «esplosione dell’Edipo», la frammentazione di un Sé fondato sul “superamento” dell’Edipo (Freud, 1924) e la rottura della gabbia del destino in cui il desiderio stava chiuso, costituiscono per lei un fondamentale contributo teorico. Nel pensiero di Guattari (in particolare nella sua riformulazione del concetto di desiderio, nella sua sostituzione di mille desideri a un desiderio definito dalla formulazione freudiana del complesso edipico) ella scorge il massimo contributo teorico all’attuazione di tale potenziale.

La riesumazione di un’opera datata come *L’anti-Edipo*, le cui tesi sono state smentite dalla storia, può conferire al libro un tratto di originalità e rivelare il coraggio della sua Autrice di porsi controcorrente. Tuttavia sembra anche che, per conferire al libro quel tratto e per dare prova del proprio coraggio, ella sia stata disposta a vendere l’anima al diavolo. È difficile comprendere come si possa parlare di una politica volta alla liberazione dei soggetti sulla base di una teoria che cancella il concetto di soggetto.

Ciò che Guattari ha operato non è poi tanto la «esplosione dell’Edipo», ma quella dei concetti di Sé e di desiderio. L’oggetto del desiderio, nella misura in cui può essere tutto, annega in una confusione che lo rende, prima ancora che irricognoscibile, impensabile. Se l’oggetto del desiderio può essere, come è stato detto sulla scia del pensiero di Guattari (Volli, 2002), tanto una donna quanto un piatto di pastasciutta (e più ancora, può esprimersi tanto nell’amare quanto nell’uccidere), il tentativo di pensarlo si perde nella confusione di un’infinità di equivalenze assurde, nello smarrimento di ogni valore e nella proliferazione di una serie di diritti, non solo umani, che porta alla dissoluzione del concetto di Stato.

La Herzog sembra non accorgersi che la sua riesumazione dell’opera di Guattari riattualizza il mito del vaso di Pandora: la cui apertura, prima di essere temuta, è auspicata da chi, come un suo autorevole conterraneo (Strauss, 1978; Armando, 2014; Drury, 2005), è dedito al pur nobile ideale di conservare la civiltà fondandola sul terrore. Ella, una storica, sembra ignorare che la storia insegna come l’anarchia apra sempre le porte alla dittatura. Se, nonostante queste evidenze,

riesuma l'opera di Guattari, è perché vi trova l'indispensabile premessa teorica e storica alla valorizzazione del pensiero di Morgenthauer e a quella "posizione delle perversioni" che farebbe di lui l'eroe di una «seconda età dell'oro» nella quale la psicoanalisi, per avere ritrovato la sua vocazione politica, rivitalizzerebbe la sinistra.

A prescindere dalla contraddizione insita nel pensiero ingenuo di una sinistra che avrebbe bisogno di eroi, la tesi che quella "posizione" pervenga a questo capitale risultato non può essere posta senza venire discussa. Anzitutto, è vero che la Herzog attribuisce quel capitale risultato alla valorizzazione di una particolare "perversione", l'omosessualità; ma si libera troppo facilmente dal dubbio, per altro da lei avvertito, che si possa intendere attribuita anche ad altre perversioni, cui, per essere «omicide [*murderous*]» (p. 208), sarebbe difficile attribuirlo.

Inoltre qualcosa non torna in quanto scrive sul superamento dell'omofobia. Non è in discussione che tale superamento sia un'importante acquisizione di civiltà. Quanto andrebbe posto in discussione è piuttosto il fatto che l'omofobia viene utilizzata per chiudere il discorso sull'omosessualità. Assistiamo oggi a una "mercificazione" dell'omofobia analoga a quella dell'Olocausto⁵. Analogamente, "mercificazione" dell'omofobia nel senso del suo essere divenuta la moneta che consente di bollare come omofoba ogni esitazione ad alzare un muro sul fenomeno dell'omosessualità, a chiudere la ricerca su di esso santificandolo, o vedendovi l'espressione di una intangibile e al limite genetica diversità: o addirittura, come accade in questo libro, un fattore rivoluzionario.

Nella *Lettera alla Nuova Sinistra* del 1960, che costituisce una sorta di manifesto di quella posizione alla cui fortificazione la Herzog intende contribuire, Charles Wright Mills indicava ciò di cui doveva avvalersi una sinistra orfana di Marx per riprendere il suo cammino nell'identificazione dell'agente della storia in un'epoca in cui tale agente non poteva più essere identificato in una classe sociale. Un compito non da poco. E sostenere che quell'agente è stato finalmente identificato nell'omosessualità se non nelle perversioni sarà di moda e politicamente corretto, ma sembra ben poco e per di più non privo di rischi. Perché, se è vero che non deve esserci spazio per l'omofobia, è vero anche che è insipido fare

dell'omosessualità una zona franca, e sottrarla alla ricerca demonizzando quegli psicoanalisti che sull'omosessualità si sono posti e si pongono domande senza essere per questo omofobi. Perché, anche e soprattutto se è vero che ci sono stati e possono esserci omosessuali che hanno dato molto all'umanità, non è possibile ignorare il ruolo svolto dall'omosessualità (spesso mascherata da maschilismo) nel nazismo, nel fascismo e nel neoconservatorismo statunitense.

Gli intellettuali di sinistra ritennero di trovare quell'antropologia già bella e pronta là dove non c'era, ovvero nella psicoanalisi di Freud

Infine, l'aspetto del libro che più andrebbe discusso è l'assunto di una "guerra", di una dialettica, i cui due principali poli sarebbero l'arroccamento della psicoanalisi su una posizione neutrale in fatto di politica e una sua vocazione politica consona con gli ideali della sinistra. Questa guerra, questa dialettica, non esiste perché, come si evince dalle pagine del libro dedicate alle riflessioni di Rangell sul Congresso del 1969 e sul Controcongresso (pp. 212-214), quell'arroccamento esprime un'ideologia conservatrice ed è funzionale a una politica coerente con questa; e perché la teoria dell'autore de *Il disagio della civiltà*, al netto dell'«iridescenza» e della «straordinaria plasticità» che la Herzog generosamente le attribuisce, partecipa di quell'ideologia e orienta quella politica. La guerra, e la dialettica, che costituiscono l'ossatura logica del libro appartengono alla "immaginazione della cosa" piuttosto che alla "realtà di essa" e si risolvono in una falsa antinomia.

Nel menzionato articolo del 2012, il cui discorso questa lettura critica di *Cold War Freud* vuole riprendere, Benzoni e Capogrossi hanno ricordato come la sinistra italiana del primo dopoguerra poté reggere l'urto della forma allora assunta dall'ideologia conservatrice con il fascismo portando lo scontro con essa sul piano dell'azione culturale. Con Gramsci quella sinistra svolse una capillare critica di quell'ideologia e operò per rendere i soggetti della classe operaia consapevoli e partecipi dei principi del marxismo. Ma sarebbe stato necessario seguire la stessa via per evitare di essere sconfitti da un'altra forma dell'ideologia conservatrice e dalla comparsa di soggetti che ponevano esigenze diverse da quelle poste dai soggetti della classe operaia.

Per farlo non sarebbe però bastato appellarsi alla teoria di Marx. Si sarebbe dovuto produrre un'antropologia, soltanto accennata dal primo Marx e in sostanza in lui mancante,

5 "Mercificazione" dell'Olocausto nel senso del suo essere divenuto la moneta che consente di bollare come frutto di antisemitismo lo sgo-mento che si prova nel vedere una comunità, chiusa per secoli in un ghetto, chiuderne ora in un ghetto un'altra o che, essendo stata per secoli oggetto di violenza, esercita ora violenza su un'altra.

che si opponesse a quella che sosteneva l'ideologia conservatrice fondata sull'assunto secondo cui solo il terrore può assicurare la convivenza civile. Benzoni e Capogrossi indicano più motivi di tale rinuncia, in particolare la scelta di «convergere in coalizioni indistinte» (p. 15) e di ritagliarsi un proprio spazio nella mutata situazione storica e politica, sollevando la «questione morale» e trasformando così il Partito comunista da partito dei lavoratori in «partito degli onesti» arroccati sulla presunzione gratuita di una propria superiorità.

La lettura del libro della Herzog permette di riprendere il loro discorso suggerendo di aggiungere, a quelli da loro indicati, un altro e non secondario motivo di quella rinuncia. Possiamo al riguardo parlare di una “pigrizia” degli intellettuali. Essi ritennero di trovare quell'antropologia già bella e pronta là dove non c'era, ovvero nella psicoanalisi di Freud, magari filtrata attraverso il Freudomarxismo: e non si contano quanti di loro si sdraiarono, per appropriarsene, sul lettino dello psicoanalista. Così, per il fatto stesso della sua esistenza, quella psicoanalisi, offrendosi a soddisfare la loro pigrizia, ha costituito uno dei maggiori ostacoli a rinnovare il progetto di Gramsci, che ritornava nell'invito rivolto da Wright Mills alla nuova sinistra di procedere anzitutto a svolgere una critica dell'ideologia conservatrice non eludendo il compito di opporre una antropologia diversa da quella che la sosteneva. Nel suo progetto di portare lo scontro con quell'ideologia sul piano dell'azione culturale, Gramsci si rifaceva a Machiavelli: e viene a questo punto da pensare che a quegli intellettuali sia accaduto quanto Machiavelli profetizzava sarebbe accaduto ai principi del suo tempo che affidavano la difesa del loro Stato ad «armi improprie» fornite loro da eserciti mercenari: di affidare inconsapevolmente la propria salvezza, cioè, a qualcosa che li avrebbe portati alla rovina (ovvero, per usare la formula proposta dal titolo dell'articolo citato, a procedere in una “marcia verso il nulla”).

Il libro della Herzog non è solo un libro sulla psicoanalisi; è anche, prima ancora, un libro sulla politica e sulle vicende della sinistra. In quanto tale presenta un indubbio interesse per almeno due motivi: perché mostra come il dramma di quella “marcia” e il fenomeno di quella “pigrizia”, riscontrabili con particolare evidenza nella sinistra italiana, siano condivisi da tutta la sinistra dell'Occidente; e soprattutto perché, partecipando di quel dramma e ponendocelo, per così dire, sotto gli occhi, può contribuire, malgrado le intenzioni della sua Autrice, ad aprire alla sinistra la via

verso una riflessione critica su di sé e a compiere il difficile e improbabile tentativo di arrestare il proprio cammino verso una totale perdita di identità.

BIBLIOGRAFIA

- H. ARENDT, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*. New York: Viking Press, 1963 (trad. it.: *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Feltrinelli, 1964).
- L.A. ARMANDO, *Mito e realtà del ritorno a Freud*, Armando, 1973.
- ID., *Machiavelli, Strauss and the beginning of the human world*, in *The European Journal of Psychoanalysis*, 1, 2014 (www.journal-psychoanalysis.eu/machiavelli-strauss-and-the-beginning-of-the-human-world-2).
- L.A. ARMANDO, M. BOLKO, *L'insoddisfazione di Freud in L'interpretazione dei sogni. Psicoterapia e Scienze Umane*, 2017, 51 (3): 375-382. DOI: 10.3280/PU2017-003002
- M. BOLKO, B. ROTHSCHILD, *Una “pulce nell'orecchio”. Cronaca del controcongresso dell'International Psychoanalytic Association di Roma del 1969*, in *Psicoterapia e Scienze Umane*, XL, 3: 703-718, 2006; ristampa: 2015, XLIX, 3: 431-446.
- G. DELEUZE, F. GUATTARI, *L'Anti-Oedipe. Capitalisme et schizophrénie*. Paris: Minuit, 1972 (trad. it.: *L'anti-Edipo: capitalismo e schizofrenia*. Einaudi, 1975).
- S. DRURY, *The Political Ideas of Leo Strauss*. Palgrave Macmillan, 2005.
- E.H. ERIKSON, *Infanzia e società*, Armando Editore, 1966.
- D. HERZOG, *Sex after Fascism: Memory and Morality in Twentieth-Century Germany*. Princeton University Press, 2005.
- ID., *Sex in Crisis: The New Sexual Revolution and the Future of American Politics*, New York, Basic Books, 2008.
- S. FREUD (1924), *Il tramonto del complesso edipico* in *Opere*, Boringhieri, 1978.
- S. FREUD (1929). *Il disagio della civiltà* in *Opere*, cit.
- E. ROUDINESCO (1998), *La psicoterapia di un indiano delle piane. George Devereux*, in R. BENEDEUCE, B. PULMANO, E. ROUDINESCO, *Etmopsicoanalisi. Temi e protagonisti di un dialogo incompleto*. Bollati Boringhieri, 2005.
- L. STRAUSS, *Thoughts on Machiavelli*. Chicago University Press, 1978.
- U. VOLLI, *Figure del desiderio*, Feltrinelli, 2002.
- C. WRIGHT MILLS, *Letter to the New Left*, in *The New Left Review*, 5, 1960: 18-23 (www.marxists.org/subject/humanism/mills-c-wright/letter-new-left.htm).